

Solidarietà, crescita nell'equità: la sinistra Usa torna a parlare di questi temi. E si tratta di una vera svolta.

■ Questa riscoperta ad opera della sinistra statunitense della necessità di rappresentare gli interessi generali potrebbe anche essere soltanto una normale e inevitabile oscillazione del pendolo. Quel *politically correct* così subitaneamente e supinamente importato e imitato da fin troppi settori della sinistra italiana, non era che un *sociologically correct*, vale a dire che mirava a rappresentare un po' tutte le differenze: di genere e di colore, di stili e di gusti, di etnie e di religione, senza porsi, per l'appunto il problema se la somma di quegli interessi e di quelle preferenze potesse mai diventare rappresentanza generale. In effetti, no: la rappresentatività sociologica non soltanto non conduce alla rappresentanza politica, ma può addirittura essere controproducente, cioè ancora *politically wrong*. Le numerose sconfitte dei candidati democratici alla presidenza, dal 1968 al 1988, con l'eccezione di Carter, sono la testimonianza migliore della traduzione di un errore di analisi in un declino di capacità politica. Tuttavia, il rinsavimento analitico non porta necessariamente al rinnovamento politico. Anzi, c'è il rischio che si abbandoni quanto di buono esiste anche nel tentativo di avere una buona rappresentatività sociologica.

Gli Stati Uniti d'America continuano e continueranno ad essere un continente fortemente differenziato da tutti i punti di vista. Dunque, buttare la bambina della rappresentatività sociologica con l'acqua sporca del *politically correct* costituirebbe un grave, forse irrimediabile, errore. E il richiamo al patriottismo non si può fare senza ricordare che il patriottismo Usa non è nazionalismo, non deve diventare populismo, ma è costituzionalismo. La lotta contro la povertà non si può fare senza ricordare che l'ideologia statunitense vuole ancora, e soprattutto, che si premino i meriti individuali. La sfida alla disuguaglianza va ancora fondata sul riconoscimento delle diversità degli stili di vita e sul perseguimento delle eguaglianze di opportunità e non di

## Ma resta la società dei meriti e delle opportunità

GIANFRANCO PASQUINO

rebbe tutt'oggi il liberale Toqueville, è il luogo, insieme con il mercato, della produzione di diseguaglianze, di povertà, di spinte populiste.

La sinistra statunitense deve adoperarsi per ricostruire la sua concezione politica tanto quanto i suoi veicoli politici, deve potenziare la sua capacità di guidare la società non la sua disponibilità a lasciarsi permeare dalla società. Tra l'altro, è in corso un grande e importante dibattito se l'attuale società statunitense non stia perdendo le sue capacità associative, come nota anche Roberto Festa, se i cittadini non stiano abbandonando quella fiducia di uni negli altri che ha costituito il tessuto connettivo, spesso produttore anche di sgradevole conformismo, di una società di immigranti.

Se il pendolo della sinistra statunitense oscilla troppo verso una rappresentanza politica generale rischia di abbandonare le minoranze non ai repubblicani e alla destra religiosa, ma alla sfiducia e all'uscita dalla sfera politica, almeno quelle minoranze che siano entrate magari a fatica in quella sfera. Se oscilla troppo nella riscoperta del sociale, povero e solcato da diseguaglianze, c'è il rischio che dimentichi di costruire quelle organizzazioni e quei programmi politici che conducano ad un nuovo corso, ad un New Deal. La sinistra, in special modo quella intellettuale, sembra ancora troppo minoritaria. Naturalmente, non è affatto in questione l'esistenza ovvero la sopravvivenza della democrazia, è invece in questione la sua qualità. Poiché, fra l'altro, la democrazia statunitense ha il potere per condizionare molti avvenimenti mondiali, compresa la globalizzazione, se la sua qualità si restringe, tutto diventa più difficile.

Infine, la sinistra statunitense non può pensare che tutto quel che vuole costruire possa essere fatto esclusivamente attraverso, da un lato, una svolta ideologica, dall'altro, un ritorno al sociale. Infatti, qualsiasi società, compresa quella degli Stati Uniti, lasciata sola, come apprezzerebbe tutt'oggi il liberale Toqueville, è il luogo, insieme con il mercato, della produzione di diseguaglianze, di povertà, di spinte populiste.

# d'America unitevi

Solidarietà, crescita nell'equità, salari minimi decenti, lotta alla povertà. Dopo una lunghissima e variegata stagione di attenzione esclusiva alle differenze, ai problemi etnico-razziali, ai diritti delle minoranze, i democratici americani riprendono in mano temi che sembravano assenti, parlano di progetto e di interessi comuni. Ma, attenzione, dicono, non deve e non può essere un ritorno al passato. Non è, insomma, il ritorno dello statalismo...

ROBERTO FESTA

■ Eppure si muove. Dopo gli anni del politicamente corretto, dell'*identity politics*, la sinistra americana cambia strada. Abbandona la difesa ad oltranza delle differenze tra i singoli spicchi di società americana e insiste sulla solidarietà, sul destino comune. Parla meno di sesso, razza, etnia, la santa trinità di ogni buon progressista americano anni Ottanta, e più di povertà, diseguaglianze, egoismi. Neri, donne e gay imbufaliti contro la supremazia del maschio bianco eterosessuale non fanno più notizia. È finita con le belle vecchie polemiche sui codici di comportamento sessuale nei campus (che dovranno fare i giovanotti prima di passare all'attacco? Ottenere dichiarazione scritta dalle signorine?).

Oggi a dominare le prime pagine delle riviste d'area - *Dissent*, *New Republic*, *The Nation* - sono temi come i buoni pasto per i poveri, l'assistenza alle ragazze madri, i salari medi che calano.

Per capirne di più abbiamo fatto qualche domanda a Todd Gitlin, columnist del *New York Times* e del *New Observer*, professore alla New York University. Gitlin è autore di uno dei libri più belli sulla politica e la cultura americane di questi ultimi anni. *The Twilight of Common Dreams* (Il crepuscolo dei sogni comuni, Metropolitan

Books). «Qui da noi i progressisti si erano cacciati in un bel vicolo cieco - ci dice -. Il pericolo non è interamente superato ma la situazione si sta modificando».

Politica dell'identità

Il pericolo di cui parla Gitlin è appunto quello dell'*identity politics*, la politica dell'identità. La società americana è sempre stata un gran pentolone di identità, ma negli ultimi trent'anni la pentola è diventata oceano.

Chi sei? Da dove vieni? Quali sono le tue origini, la tua cultura, i tuoi gusti sessuali? Per anni queste sono state le domande implicite in ogni conversazione, nei campus e al lavoro, al supermercato e nei talk show di Ophra Winfrey, la Carra americana.

Non erano soltanto neri, gay e donne a reclamare la loro differenza. Tutti avevano un'identità da conservare, un raggio di sole da conquistare: battisti del sud ed ebrei della Florida, vegetariani del Village e lubavitch di Brooklyn, e ancora Ku Klux Klan della Georgia, figlie di Maria della Virginia, pornografi via Internet.

La sinistra, sempre a suo agio con le minoranze, ascoltava comprensiva. Alla nozione di classe si sostituivano quelle di genere, di razza. Colore della pelle e gusti in camera da letto diventavano i nuo-

vi strumenti per interpretare la realtà, capire il tuo vicino, battere cassa con il governo federale. «Si è trattato di un lascito del movimento per i diritti civili degli anni Sessanta - ci dice Gitlin -. Si è creduto che un certo benessere collettivo fosse ormai assicurato, e che avesse più senso volgersi alla tutela delle singole culture».

Succedeva qualcosa di curioso: la sinistra, da sempre più attenta ai valori comunitari, esaltava le differenze e lasciava alla destra il compito di difendere il vecchio, stinto, universale sogno americano.

Oggi in molti ripensano quelle scelte. «La politica della differenza non affronta le cause reali della crisi sociale - afferma Gitlin -. Una sinistra vitale deve tornare ad affrontare le questioni della povertà,



Povertà a New York, Roberto Koch e sotto Famiglia americana, Russell Lee, 1938

del diritto al lavoro, dell'educazione, dell'assistenza sanitaria. Si deve offrire all'elettorato qualcosa che unisca, qualcosa da cui più settori della società possano trarre comuni benefici».

Povertà dilagante

A guardarsi intorno sembra ce ne sia bisogno. Se in Europa il problema è la disoccupazione, qui ci si trova a fare i conti con la dilagante povertà e disuguaglianza. Tra il 1973 e il 1995 il salario medio reale è crollato del 18,8%. Il reddito di un dirigente di una grande corporation è circa 149 volte più alto rispetto a quello di un operaio. Travolta da ristrutturazioni e tagli ai salari la *middle-class* sprofonda nell'insicurezza. E intanto la percentuale di bambini americani che vivono in povertà raggiunge il

22%.

La solidarietà sociale è in crollo verticale.

L'adesione ai sindacati è scesa al 15,8% della forza-lavoro. Non stanno meglio vecchi leoni dell'associazionismo come i Lions, i boy-scout, la Croce Rossa, che vedono diminuire i loro iscritti. Di recente agli americani è stato chiesto se «ci si può fidare della maggior parte delle persone». Soltanto il 37% ha risposto positivamente (era il 58% nel 1960). Le città si svuotano, i ricchi vanno a vivere nei sobborghi e alzano mura che nemmeno a Berlino ai tempi belli della guerra fredda.

Molti americani bianchi si lasciano incantare dalle sirene repubblicane che gli ripetono «se perdetevi il posto la colpa è del Wel-

fare e delle minoranze». Intanto attivisti della comunità afroamericana come il reverendo Al Sharpton organizzano boicottaggi degli esercizi commerciali di ebrei e coreani e invitano a comprare nei negozi di proprietà dei neri.

Anche per questo la sinistra si sveglia e si ritrova più «sociale» e comunitaria. Il filosofo di Harvard Martha Nussbaum ha appena mandato in libreria un libro, *For Love of Country* (Per amore del paese, Beacon), che è tutto un brivido, anche un po' ingenuo, a favore dell'universalismo, del cosmopolitismo. Filosofi come Michael Walzer e storici come Michael Sandel cercano di tornare alle origini della storia americana per riscoprirvi i semi della solidarietà. Anche la *think-tank* del partito democratico si rimbocca le maniche.

Escono allo scoperto i «nazionalisti liberali» guidati da Michael Lind e John Judis, che su *New Republic* pubblicano il loro manifesto «For a New American Nationalism». Propongono di tornare allo spirito progressista americano di inizio secolo, affrontare senza paura il dominio dell'*élite* economica sulla politica e la guerra razziale e culturale che ha frammentato la società americana. Altri, come il presidente del New Party Joel Rogers, chiedono che «il controllo sociale sull'economia sia di nuovo messo sul tavolo della politica americana». Si punta alla settimana corta, alla riforma sanitaria e dello Stato sociale, a una politica di vigorosi investimenti pubblici.

Lo spettro statalismo

Tutti comunque non si nascondono le difficoltà. Ci dice Harold Meyerson, executive editor del *Los Angeles Weekly*: «I democratici si trovano a gestire un gran brutto momento; la fiducia nell'interven-

to statale è in crisi dappertutto, e il capitale globale è impegnato a demolire le forme di economia mista che i democratici crearono in America e le socialdemocrazie in Europa». Aggiunge Todd Gitlin: «Il mondo degli affari tende sempre più a concentrarsi e globalizzarsi, mentre quello del lavoro continua a ragionare in termini di Stato-nazione».

Jet ultraveloci trasportano in una notte emigranti in cerca di fortuna da Seul a Los Angeles. Quelli di Seul non stanno intanto con le mani in mano e clonano i computer di Silicon Valley. Gli stessi computer che, costruiti a Kuala Lumpur, serviranno a muovere capitali da Los Angeles a Singapore.

Le grandi multinazionali tornano a investire e creano imperi su cui non tramonta mai il sole. Jeffrey Garten, economista di Yale, avverte: «Per dominare il mercato oggi una compagnia deve essere enorme».

La sfida democratica

Ecco quindi la nuova sfida dei democratici americani, simile a quella di molta sinistra del mondo occidentale: accordare crescita ed equità, assicurare salari decenti in una economia globale governata da *laissez-faire*, al di là delle capacità di controllo governativo. Come in gran parte del mondo industrializzato anche negli Stati Uniti si è privilegiata la stabilità finanziaria sull'occupazione. Hanno vinto politiche economiche restrittive, fatte di riduzione del deficit, delle spese, delle tasse, della più esaltata tra le dee del mercato, la bassa inflazione.

Spiega Meyerson: «In ogni occasione che ha interessato il mercato, commercio e deficit anzitutto, Clinton si è sempre inchinato al mondo degli affari». Durante il primo mandato presidenziale clintoniano le proposte di Robert Reich, segretario al lavoro, sono state regolarmente sacrificate a favore di quelle di Robert Rubin, segretario al tesoro ed ex dirigente della banca per affari Goldman-Sachs. «I piani di investimenti pubblici, di incentivi fiscali per le aziende che investono nella formazione sono sempre venuti dopo la riduzione del deficit», osserva ancora Meyerson.

Guardare avanti

Il passato è veramente passato, ci sembrano comunque dire tutte le voci del coro democratico. Con Truman, Kennedy, Johnson, i progressisti non si trovarono a scegliere tra capitale e lavoro: entrambi sostenevano forme di intervento pubblico, di allargamento dei diritti civili. Oggi non è più così, perché i profitti delle imprese arrivano a spese dei salari. In questo, molto semplicemente, sta il dilemma democratico. Che non può essere risolto con le forme tradizionali dell'azione politica del progressismo americano, quelle imperniate sulle comunità locali, sui problemi particolari.

È categorico Todd Gitlin: «Le iniziative locali vanno bene, ma non bastano. La politica americana, anche grazie alla televisione, ha ormai un spiccato carattere nazionale. I democratici americani devono appoggiarsi ai movimenti, quello ambientale, quello sindacale, che negli ultimi mesi ha dimostrato una rinnovata vitalità, e da questi partire per formare grandi coalizioni nazionali». Lo sfondo internazionale è ancora più presente nelle parole di Meyerson: «Oggi una politica democratica nel mondo significa includere norme sui salari minimi e sui diritti umani negli accordi internazionali di commercio; di più, significa trovare forme di accordo con gli altri paesi industrializzati per regolare il mercato che penalizza i governi che osano ridurre la disoccupazione e difendere le garanzie sociali».

Hannah Arendt ha scritto che la pratica della democrazia è «come un'isola in mezzo al mare e un'oasi nel deserto», pronta a essere sommersa dalle acque ed erosa dal deserto. Se lo sono ripetuto alcuni democratici americani, in questi giorni. Come i colleghi europei sanno che è sempre più difficile padroneggiare la società globale, che le soluzioni possono essere parziali, in parte insoddisfacenti.

Non hanno risposte certe, formule magiche. Ma sanno anche, come ripete Todd Gitlin, che «la democrazia è proprio quel sistema in cui i cittadini hanno la possibilità di superare il loro passato, e che se la sinistra ha un compito è quello di ridurre le diseguaglianze e l'arbitrarietà del potere». In modo incerto, provvisorio, anche insoddisfacenti. Come un'isola in mezzo al mare, un'oasi nel deserto.

